



N. 47

(SERIE QUINTA)

FEDE E SCIENZA

IL CANONE BIBLICO

E GLI APOCRIFI

DELL'ANTICO E DEL NUOVO TESTAMENTO

Sac. Prof. FRANCESCO MARI



ROMA

FEDERICO PUSTET

1908.



Biblioteca Fede e Scienza.

La biblioteca **FEDE E SCIENZA**, incoraggiata dal plauso universale, segue la strada tracciata or sono quattro anni e si approssima ormai alla fine della sua **quinta** serie.

I suoi volumetti vanno già per le mani di tutti e da ogni parte sono giunti elogi per la sincerità della dottrina e per la santità dello scopo prefissosi.

Questa quinta serie contiene volumi importanti, tutti di grande attualità. Importantissimi sono p. es. i due volumi del Salvadori, quello del P. Savio su Papa Zosimo, quello del Grabinski sul B. Tommaso More, quello del Mari sul Canone biblico ecc. ecc.

Per coloro che volessero collaborare alla biblioteca **FEDE E SCIENZA** e per chi vuole interessarsi ai suoi volumetti, riportiamo qui sotto il suo

Programma.

1. La biblioteca ha per titolo: *Fede e Scienza — Studi apologetici per l'ora presente.*

2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano istruirsi nei diversi argomenti e non hanno tempo o possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza ed alla fede.

3. Scopo della *Fede e Scienza* è di combattere gli errori moderni, che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della *Scienza vera* e la ragione non contradicano in alcun modo alle verità della nostra Fede.

4. Gli argomenti trattati possono quindi essere i più vari e interessanti.

5. Ogni argomento deve essere trattato possibilmente in un solo volume; ogni volume perciò fa da sé. Quando, però la natura e l'importanza del tema richiedono maggiore sviluppo, vi si dedicheranno due o più volumi.

6. Ogni volume comprenderà dalle 96 alle 110 pagine circa, stampate elegantemente e, se occorre, anche con incisioni.

7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 80 per l'Italia e centesimi 90 per l'estero, franco di porto.

8. Ogni 10 volumi formano una serie e l'abbonamento ad ogni serie costa L. 6,60 per l'Italia e L. 8 per l'estero, franca di porto.

9. Gli argomenti dei singoli volumi saranno trattati dai migliori scrittori italiani ed esteri più competenti in materia.

10. Ogni volume sarà pubblicato previa revisione e approvazione dell'autorità ecclesiastica di Roma.

FEDE E SCIENZA

(SERIE QUINTA)

IL CANONE BIBLICO

E GLI APOCRIFI

DELL'ANTICO E DEL NUOVO TESTAMENTO

Sac. Prof. FRANCESCO MARI



ROMA

FEDERICO PUSTET

—
1906

IMPRIMATUR:
Fr. ALBERTUS LEPIDI, O. P., S. P. Ap. Magister.
IMPRIMATUR:
IOSEPHUS CEPPELELLI, Patr. Constant., Vicesgerens.



LA BIBBIA

La Bibbia è il primo libro del cristiano, sia esso cattolico o protestante. Essa è il libro dei libri, quello che ci narra l'azione provvidenziale di Dio nel mondo, e ci rappresenta il dramma religioso di una parte eletta del genere umano, intessuto di palpiti verso il meraviglioso, l'ignoto, l'infinito. Non v'è, per questa ragione, libro che sia tanto umano e nel medesimo tempo tanto divino, quanto la Bibbia. In essa sono rappresentate tutte le graduazioni degli umani sentimenti che vanno dall'odio all'amore, e i più svariati generi letterari che abbia creato l'antichità.

La *Bibbia*, - dal plurale greco neutro τὰ βιβλία, considerato nel Medio-Evo come un femminile singolare latino, - è per il cattolico la collezione di tutti i libri conosciuti dalla Chiesa come dotati di divina ispirazione. La più antica e la più importante classificazione di questi libri è quella che li divide in libri dell'Antico e in libri del Nuovo Testamento. Questa nomenclatura è basata sulla concezione che ebbero della storia religiosa d'Israele gli Ebrei e gli Apostoli, che essa cioè sia stata un'alleanza continua e una convenzione perpetua tra Dio e Israele, in forza della quale

Dio avrebbe favorito e benedetto il suo popolo, e questo dal suo canto avrebbe osservato la sua legge e rinunciato al culto di dèi stranieri. L'autore della lettera agli Ebrei adopera la parola *διαθήκη* nel significato di alleanza e di testamento. Di modo che l'espressione *Antico Testamento* venne a significare i libri che contenevano l'antica alleanza stretta da Dio col popolo eletto, e *Nuovo Testamento* significò la raccolta dei libri contenenti la nuova alleanza universale di Dio con l'umanità suggellata col sangue di Cristo (Mat. xxvi. 28; Marc. xiv. 24; Luc. xxii. 20; I Cor. xi, 25).



CAPITOLO I.

II Canone dell'Antico Testamento.

BIBLIOGRAFIA

Oltre le Introduzioni bibliche del Cornely, Ubaldi, Vigouroux ecc., si devono consultare: H. Strack, *Kanon des Alten Testaments*, nella Real-Encyclopädie dell'Herzog, vol. vii, 1880. - Robertson Smith, *The Old Testament in the Jewish Church*, 1881. - Fr. Buhl, *Kanon und Text des Alten Testaments*, Leipzig, 1890. - Wildeboer, *Die Einleitung des Alttestamentlichen Kanon*, Gotha, 1891. - E. Ryle, *The Canon of the Old Testament*. London, 1892. - W. Sanday, *Inspiration*. London, 1893. - E. Ryle, *Philo and Holy Scripture*, 1895. - Driver, *Introduction to the Literature of the Old Testament*, Edinbourg, 1898. - Schürer, *Geschichte des Jüdischen Volkes*, 1899, vol. 2, p. 305-312. - K. Budde, *Canon of the Old Testament*, nell'« Encyclopaedia Biblica » del Cheyne. 1899 sgg. - A. Loisy, *Histoire du Canon de l'Ancien Testament*, Paris, 1890. - F. H. Woods, *Old Testament Canon* nel *Dictionary of the B. del Hastings*, vol. III, p. 604-616. - U. Fracassini, *Le origini del Canone del Vecchio Testamento*, nella *Rivista delle Scienze Teologiche*, 1906, fasc. 2° e 4°.

§ 1.

Significato della parola Canone.

La parola *canone*, κανών, canna, bacchetta dritta che serve per misurare, quindi la stessa misura, e nel senso morale, regola di vita, di condotta ecc., fu applicata dagli scrittori ecclesiastici già prima del IV secolo a quella collezione di libri sacri tanto dell'A. come del N. Testamento, ai quali veniva riconosciuta un'ispirazione divina e dovevano perciò formare la regola di condotta dei fedeli. Tale riconoscimento graduale che si fece prima nella chiesa giudaica per i libri dell'A. T. e poi nella chiesa cristiana per i libri dell'A. e del Nuovo Testamento si disse canonizzazione. Non è facile dire quale significato preciso abbia avuto la parola canone sotto la penna degli antichi scrittori ecclesiastici, poichè ora pare sia stata presa nel senso attivo, cioè in quanto i libri della Bibbia sono regola e norma di fede o di vita, ora nel senso passivo, in quanto significa la fede o le norme morali accettate dagli apostoli o dalla chiesa primitiva, ora invece sta ad indicare il semplice elenco o catalogo ormai fissato delle opere in cui queste norme di fede o di costumi sono contenute. Nel senso di regola di fede o principio dogmatico lo ritroviamo già in San Paolo nella lettera ai Galati (VI, 16). Qualche volta la parola canone è anche suscettibile di tutti e tre questi significati. Infatti il magistero della chiesa cristiana ha riconosciuto fin da principio l'esistenza d'una collezione di libri che per la loro autorità divina erano stati già

per molto tempo la regola di fede e di morale del popolo ebreo. A quelli ne aggiunsero altri che non godevano di minore autorità e che più da vicino riguardavano i cristiani. Degli uni e degli altri redasse il catalogo esatto, affinchè, dovendo servire di norma, non vi venissero fatte nè aggiunte, nè mutilazioni. In quest'opera della chiesa rientrano, come si vede, tutti e tre i concetti della parola canone qui sopra esposti.

Presso i Padri, incominciando da Origene, la parola canone è usata in un senso alquanto indeterminato, ma anche quando sembra che prendano di mira un solo senso, come quello di regola di dottrina e di condotta, questo suppone già che vi sia una collezione di libri facenti autorità e dai quali i fedeli possano attingere le massime di vita cristiana. Perciò, secondo che la parola canone viene adoperata nel senso di elenco o catalogo oppure nel senso di regola di fede o di costumi, abbiamo una doppia specie di canonicità, che possiamo chiamare estrinseca ed intrinseca, le quali però presentano un valore assai diverso. La canonicità estrinseca, che consiste nel semplice elenco o catalogo dei libri ispirati, non ammette alcuna graduazione o differenziazione, poichè in questo senso la canonicità del Vangelo di S. Giovanni non è diversa dalla canonicità dei libri dei Paralipomeni; invece la canonicità intrinseca, che considera i libri in quanto sono fonti di ogni norma di vita religiosa, deve avere evidentemente una graduazione, poichè altro valore hanno per la mia vita religiosa le parole del *Discorso della Montagna* ed altro le genealogie di S. Matteo e S. Luca. Le une e le altre

però godendo di autorità divina, essendo, in altre parole, ispirate, debbono avere l'onore della canonicità. Il riconoscimento d'una divina ispirazione è in fondo il criterio che determina la canonizzazione d'un libro, quantunque da ciò non ne consegua che *tutti* i libri ispirati debbano necessariamente far parte del canone.

Però accanto ai canonici, han germogliato di quando in quando a guisa di piante parassitarie, altri libri, ai quali la Chiesa non ha mai riconosciuto il carisma dell'ispirazione, e questi son detti apocriifi. Essi hanno ordinariamente un'origine incerta, sono pseudonimi, e se qualcuno ha goduto per qualche tempo, presso qualche padre o scrittore ecclesiastico, di un'autorità divina, la Chiesa cattolica ha poi finito per condannarli.

La distinzione di libri canonici e deutero-canonici - denominazione invalsa nel secolo XVI per opera di Sisto da Siena - non ha per noi alcun valore dogmatico, poichè gli uni e gli altri godono della medesima autorità dal punto di vista teologico. La distinzione ci ricorda tuttavia le titubanze della Chiesa antica nell'accettarli e perciò conserva per noi un valore storico.

Possiamo dividere la questione del canone biblico in due parti: Il Canone dell' Antico Testamento e il Canone del Nuovo Testamento.

§ 2.

Il Canone ebraico.

Quando la chiesa cristiana costituì il proprio canone per i libri dell'A. T., il canone ebraico s'era già venuto fissando da un pezzo. Tale fissa-

zione non avvenne certamente tutta di un fiato, in un momento dato dalla storia ebraica, per opera di qualche insigne personaggio o di qualche collegio sacerdotale, ma si venne elaborando grado grado, passando per diversi stadii, dai quali in ultimo, dietro un atto dell'autorità ufficiale, sorse l'intero canone ebraico. Esaminiamo i diversi documenti:

A) Alcuni Padri della Chiesa ingannati da una certa autorità che da principio fu riconosciuta al libro IV di Esdra, attribuirono a questo scriba famoso la formazione dell'intero canone ebraico. Secondo la narrazione contenuta nel cap. 14 di questo apocrifo tutta la letteratura sacra degli Ebrei sarebbe andata perduta durante la cattività babilonese, ma Esdra in una lunga e strana visione durata 40 giorni e 40 notti avrebbe dettato alla lettera 94 libri di cui 24, i canonici, avrebbe dato a leggere al pubblico, gli altri 70 solo agli iniziati. Ma il IV libro di Esdra, della cui autenticità si cominciò a dubitare solo nel sec. XVI, è opera d'un falsario del primo secolo dell'era cristiana. Ciò ch'egli dice, oltre che dalle interne inverosimiglianze, è contraddetto: a) Dai libri canonici di Esdra e Neemia, i quali parlano bensì d'una promulgazione solenne della legge da parte di Esdra, ma non accennano punto alla pubblicazione ufficiale d'un canone dei libri santi. b) Dal libro II dei Maccabei (II, 13) che pare voglia attribuire la collezione degli scritti profetici e davidici a Neemia, e tace sui fatti meravigliosi narrati dal falso Esdra. c) Da Giuseppe Flavio che non conosce la vera origine del canone ebraico. La deficienza del senso critico nell'età patristica fece sì che alcuni scrittori ecclesiastici di quel

tempo, come Ireneo, Tertulliano, Clemente Alessandrino, S. Basilio, S. Giovanni Crisostomo, Origene, Eusebio, S. Gerolamo ed altri, accettassero senza molte riserve il racconto del celebre apocrifo. È probabile tuttavia che Esdra abbia avuto una parte non piccola nella collezione dei libri Santi, e che un cominciamento almeno del canone ebraico, come vedremo più avanti, si debba a lui.

B) Un'altra tradizione intorno alla formazione del canone ebraico in sé più logica, inquanto che è basata sopra un processo graduale, ma per altre ragioni destituita di ogni verosimiglianza, fa capo ad una nota del Talmud nel trattato *Baba Batra* (200 a. d. C.) in cui si legge: « I nostri dottori ci hanno tramandato quanto segue; Classe dei profeti: Giosué e i Giudici, Samuele e i Re, Geremia ed Ezechiele, Isaia e i Dodici. Classe degli Agiografi: Ruth e il libro dei Salmi, Giobbe e i Proverbi, l' Ecclesiaste, il Cantico dei Cantici e le Lamentazioni, Daniele e il libro di Ester, Esdra e le Croniche.... Chi l'ha scritto? - Mosè ha scritto il suo libro e la sezione di Balaam, e Giobbe. Giosué ha scritto il suo libro e otto versetti nella Legge. Samuele ha scritto il suo libro, il libro dei Giudici e Ruth. David ha scritto il suo libro col concorso di dieci anziani: Adamo, il primo padre, Melchisedech, Abramo, Mosè, Heman, Idu-thun, Asaph e i tre figli di Core. Geremia ha scritto il suo libro, il libro dei Re e le Lamentazioni. Ezechia e il suo collega hanno scritto: Isaia, i Proverbi, il Cantico dei Cantici e l' Ecclesiaste. I signori della Grande Sinagoga hanno scritto Ezechiele e i dodici, Daniele e il libretto di Ester. Esdra ha scritto il suo libro e continuato gli al-

beri genealogici delle Cronache fino a lui ». Questo documento rappresenta il tentativo dei rabbini del secondo e terzo secolo dell'era cristiana nell'indagare l'origine storica dei loro libri; ma se per noi può testimoniare le opinioni correnti fra gli Ebrei del II secolo intorno al canone e alla sua origine, nulla di sicuro e di certo ci dice circa la reale formazione del medesimo. Le incoerenze e le inverosimiglianze sono parecchie.

C) Giuseppe Flavio nel primo secolo dell'era cristiana così scriveva intorno al canone ebraico (c. Ap. I, 8): « *Apud nos nequaquam est innumerabilis librorum multitudo inter se pugnantium, sed cingenti duo duntaxat totius temporis praeteriti historiam complectentes, qui merito creduntur divini. Ex his quinque quidem sunt Moysis, qui et leges continet et seriem rerum gestarum a condito genere humano usque ad eius mortem (circa 3000 anni). A Moysis autem morte ad imperium usque Artaxerxis, qui post Serxem regnavit apud Persas (a. C. 465-425), prophetae, qui Moysis successerunt, res sua aetate gestas tredecim libris complexi sunt; quatuor vero reliqui hymnos in Dei laudem et praecepta vitae exhibent utilissima. Ceterum ab imperio Artaxerxis ad nostram usque memoriam singula quidem litteris mandata sunt, sed non eiusdem auctoritatis ac priores habentur, quia non adfuit indubitata prophetarum successio. Quanta porro veneratione libros nostros prosequamur, re ipsa apparet. Post tantum enim temporis spatium nemo adhuc nec quidquam illis addere, nec ab illis quidquam auferre, nec in illis quidquam mutare ausus est: sed omni-*

bus iudaeis statim ab ipsa natalitate hoc insitum est, ut credant haec esse Dei praecepta, ut iis continuo inhaereant atque, si id necessarium est, pro iis libenter moriantur ».

Secondo questa testimonianza di Flavio il canone era già fissato al tempo di Artaserse Longimano, cioè, a dire al tempo di Esdra e Neemia secondo l'opinione corrente. Del resto egli dei libri posteriori al tempo di Artaserse ci dice soltanto che non godevano della medesima autorità dei precedenti. Una concessione che egli fa volentieri ai Greci contro i quali vuol difendere la dignità della storia e delle tradizioni storiche del suo popolo. La debolezza della testimonianza di Giuseppe consiste in questo che egli non la basa su alcun documento all'infuori dell'opinione tradizionale che correva al suo tempo e quindi non ci apporta maggior luce del Talmud, salvo il peso della sua autorità personale.

D) Il secondo libro dei Maccabei in una lettera che si dice mandata dagli Ebrei di Palestina ai loro fratelli d'Egitto, così si esprime: « Le medesime cose furono anche rapportate nei pubblici archivi e nelle memorie di Neemia: e come avendo fondato una biblioteca vi ha raccolto tutte le cose riguardanti i re e i profeti e gli scritti di David e le lettere dei re intorno ai voti sacri. Nella stessa maniera anche Giuda ha raccolto per voi tutti gli scritti andati dispersi a causa della guerra che abbiamo avuto: essi sono con noi: se però ne aveste bisogno mandate qualcuno a prenderli (II Maccab. II, 13-15) ». Secondo l'autore a noi sconosciuto del 2° libro dei Maccabei i libri che presso i Giudei andavano

sotto il nome di Profeti - primi e posteriori - e altri scritti attribuiti a David furono raccolti insieme sotto Neemia e similmente Giuda Maccabeo aveva raccolto gli scritti dispersi durante la guerra. Dal contesto apparisce chiaramente che il canone non fu fissato al tempo di Neemia, la cui opera è parallela a quella di Giuda Maccabeo di raccogliere cioè i libri della nazione dispersi. Ivi non si fa parola degli agiografi, eccettuati gli scritti di David, sotto la quale espressione non vengono necessariamente compresi tutti i salmi.

E) Nel Prologo dell'*Ecclesiastico*, scritto verso l'anno 130 a. C. si ritrova la divisione netta dei libri santi in tre classi: *Legge, Profeti e gli altri libri, quelli che fan seguito ai Profeti*, che formarono poi la classe degli Agiografi, sebbene quest'ultima classe apparisca ancora in via di formazione.

Ben Sira, autore dell'*Ecclesiastico* ed autore dell'autore del Prologo, scriveva verso l'anno 190 a. C. Nel panegirico ch'egli tesse degli antichi illustri personaggi d'Israele si riferisce più volte al Pentateuco, al libro di Giosuè, ai Giudici, ai due primi libri dei Re (I e II di Samuele), ricorda i Salmi di David, il III e IV dei Re, i Proverbi e il Cantico dei Cantici, la seconda parte del libro di Isaia, Geremia e le Lamentazioni, Ezechiele, i 12 Profeti e Neemia. - La recente scoperta dell'originale ebraico di circa due terzi dell'*Ecclesiastico* ha confermato che al tempo di Ben Sira la seconda parte d'Isaia, detto dai critici Deutero-Isaia, faceva già parte integrante del libro omonimo, e che gli ultimi due

versetti di Malachia, contestati dai critici avanzati, già esistevano al principio del secondo secolo a. C. e che il numero 12 era già consacrato per i Profeti minori, segno evidente che la collezione dei Profeti, la quale rappresenta il secondo stadio nella formazione del canone ebraico, era già al completo. Della terza classe pochi libri sono menzionati, ma alcuni di essi al tempo di Ben Sira non erano ancora venuti alla luce. Ricorda tuttavia i Salmi di David e ne loda l'uso che se ne fa nel tempio, fa menzione dei quattro libri dei Re e dei due libri delle Cronache o Paralipomeni, ricorda Giobbe, i Proverbi, il Cantico dei Cantici. Sono omissi i libri di Daniele, Ester, Ruth e Esdra. Però il libro di Esdra era conosciuto forse all'autore sotto il nome di Neemia. Il libro di Ester dovette godere poco buon nome presso gli Alessandrini, come fu poi presso i Padri della Chiesa. Ad ogni modo esso è d'epoca tarda e il primo che ne faccia menzione è Giuseppe Flavio. Il libro di Daniele o fu sconosciuto a Ben-Sira, o almeno non ricevuto ancora nella classe che doveva formare il terzo canone o canone degli Agiografi. I libri che noi siamo abituati a chiamare Deuterocanonici non tutti erano scritti al principio del secondo secolo, anzi sappiamo con certezza che alcuni di essi sono posteriori all'*Ecclésiastico* stesso.

F) Il *Nuovo Testamento*, per la sua importanza storica e religiosa, sarebbe una testimonianza eccellente per la fissazione del Canone ebraico qualora da esso potesse scaturire molta luce. Però è difficile trovarvi qualche cosa di più di quello che noi già sappiamo. Gli Apostoli e i

primi cristiani usciti dal Giudaismo, quali eredi legittimi dell'antica fede possedevano una collezione di libri sacri colla lettura assidua dei quali mantenevano accesa nel loro cuore la fiaccola della fede e ravvivavano nei giorni turbolenti le loro speranze messianiche. Questi libri erano riguardati senza dubbio come sacri e divini. Infatti essi vengono chiamati qualche volta *lettere sacre*, *Scritture sante*, *divinamente ispirate* (II Tim. III, 16), nulla però ci si dice intorno al numero dei libri e all'estensione del canone, né alcun dato nuovo circa la sua formazione, al di fuori della nota tripartizione in *Legge*, *Profeti* e *Agiografi* (Cfr. Matt. v. 17; VII, 12; Luc. xvi. 16; Rom. III, 2. ecc.). Una volta vengono citati espressamente i Salmi. Del resto tutti i libri dell'Antico Testamento, ad eccezione di Ester, dell'*Ecclésiaste*, del Cantico dei Cantici e di Esdra-Neemia, trovano un'eco nel Nuovo.

G) *Filone*, grande scrittore giudeo-alessandrino del I secolo dell'era cristiana non ci dà un canone della Bibbia propriamente detto. Benché visse in Alessandria, pare non conoscesse tutti i libri del terzo canone, o almeno non ne ammettesse la divina autorità, poichè egli cita nei suoi scritti parecchi libri dell'A. T. e specialmente la Legge, ma non vi sono citazioni per *Ezechiele*, *Daniele*, e per le cinque *Meghillot*, cioè l'*Ecclésiaste*, il Cantico, Ester, Ruth, le Lamentazioni.

*
**

Dai documenti che abbiamo riferito fin qui risulta in massima questo, che la triplice divisione dei libri sacri in *Legge*, *Profeti* e *Agiografi*, che

troviamo dapprima nell'Ecclesiastico come imperfetta e poi completa in Giuseppe Flavio, deve corrispondere a un triplice stadio per cui è passato il canone ebraico. Quindi al primo stadio, che storicamente parlando potremmo chiamare primo canone, appartiene la *Legge*, la *Tôrâ* o i cinque libri di Mosè detti Pentateuco. Al secondo canone, o classe dei *Profeti*, *Nebi'im*, appartengono oltre i profeti propriamente detti: il libro di Giosuè, i Giudici, i due libri di Samuele, corrispondenti nella Volgata e nei LXX, ai due primi dei Re e i due libri dei Re (3° e 4° nella Volgata e LXX). I profeti poi si dividono in *profeti maggiori*, e *profeti minori*. I profeti maggiori, forse così detti per l'estensione dei loro scritti, sono Isaia, Geremia, ed Ezechiele. I profeti minori sono dodici: Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria e Malachia. Questi dodici profeti nella computazione dei libri ne formano uno solo. Al terzo canone, o classe degli *agiografi*, *Ketubim*, appartengono il libro dei Salmi, i Proverbi, Giobbe, il Cantico dei Cantici, Rut, l'Ecclesiaste, Ester, le Lamentazioni, Daniele, Esdra e Neemia (un solo libro), e le Cronache ossia i due libri dei Paralipomeni. Così che il numero dei libri della Bibbia ebraica per gli Ebrei di Palestina e anche d'Egitto è di ventiquattro.

§ 3.

Formazione graduale del Canone ebraico.

Pure scartando come priva di fondamento storico la leggenda dell'apocrifo di Esdra, è certo che gl'inizi della formazione d'un canone ebraico

si debbano ricercare in qualche modo nell'opera sua. La *Legge*, il cui ricordo ai suoi tempi era vivo in mezzo al popolo, divenne il centro di attrazione di tutta la letteratura ebraica. Gli altri libri, o la suppongono, o la dichiarano, o almeno si sforzano di farne rivivere lo spirito. Prescindendo dalle testimonianze che rende di se medesimo il Pentateuco, - esame che attraverso molte spinose difficoltà ci condurrebbe lungi dal nostro assunto, - la prima volta che si faccia menzione di un codice di leggi già formato e pronto per la promulgazione, si è al tempo del pio re Giosia (IV Reg. xxii), quando durante i restauri del tempio, fu scoperto dal sacerdote Elcia il libro del Deuteronomio. Dalla narrazione della scoperta apparisce chiaramente che il popolo conservava il ricordo d'una legge lontana promulgata da Mosè, ma di cui forse non si conosceva più nè il contenuto preciso, nè l'estensione. Dopo il fatto impressionante di questo ritrovamento si seguì a rispettare la legge per lungo tempo, salvo di quando in quando qualche parziale defezione.

Pare che Esdra, riprendendo più tardi con più saldi propositi, la riforma religiosa e culturale tentata da Giosia e in parte abortita, abbia pensato a promulgare ufficialmente una nuova redazione della legge, specialmente della legge sacerdotale, e l'abbia poi presentata al popolo come il codice autentico della vita religiosa e morale che doveva ormai vivere Israele nella nuova Chiesa (II Esdr. viii, xiii). La chiesa giudaica fondata da Esdra era basata sull'osservanza esatta della Legge e sulle speranze messianiche a cui arreb-

bero con giustizia partecipato i veri osservanti della Legge. Per questa chiesa nuovamente organizzata era necessario soprattutto un Canone dei libri santi che servisse di norma e questo canone che conteneva i primi cinque libri di Mosè con l'aggiunta di Giosuè si può sotto un certo aspetto chiamare esdrino.

* *

Nemmeno gli abitanti della Samaria avevano ancora organizzato una chiesa, ma erano vissuti fino allora sia idolatricamente, sia come seguaci del culto degli alti luoghi, sia come clienti del tempio di Gerusalemme. Durante l'organizzazione della comunità di Gerusalemme per parte di Esdra avvennero delle nuove scissioni, sia perchè i samaritani ritenuti macchiati di troppe colpe non vennero ammessi a prestare la loro opera nella ricostruzione del tempio, sia per dissidi sorti in materia matrimoniale. Ma un secolo dopo questi avvenimenti la rottura fu completa e i samaritani onde gareggiare con quei di Gerusalemme vollero avere la loro chiesa, il loro tempio e quindi il loro canone. Giuseppe Flavio infatti ci racconta, che un fratello del sommo sacerdote Jaddo, di nome Manasse, aveva tolto in moglie una certa Nicaso figlia di Saneballat, prefetto di Samaria, e che essendosi rifiutato di rimandarla fu cacciato dalla comunità religiosa di Gerusalemme. Allora egli rifugiatosi presso il suocero si mise d'accordo con lui per fondare un tempio, che fosse rivale di quello di Gerusalemme, sul monte Garizim, organizzare anche là una comunità religiosa e stabilire un sacerdozio ereditario di cui

il capo-stipite sarebbe stato lo stesso Manasse. Queste cose avvennero al tempo di Alessandro Magno, circa l'anno 332 a. C.¹. Non v'è alcun dubbio che il così detto canone Samaritano passò in questo tempo dalla comunità di Gerusalemme a quella di Samaria. Dal fatto poi che la comunità samaritana non possiede che il Pentateuco e solo in parte il libro di Giosuè, che i critici ora considerano come parte integrante dell'opera mosaica, risulta che i Samaritani presero dalla comunità di Gerusalemme quella parte del canone la cui redazione era stata compiuta da un pezzo, e lasciarono quei libri che o erano in via di formazione o sulla cui autorità canonica non si era peranco d'accordo. È certo adunque che il primo canone esisteva già formato nel terzo e quarto secolo a. C.

* *

Intorno a questo primo canone, che in fondo non era che un corpo di leggi, tenuamente attraversato dalle fila dell'antica storia d'Israele, si vennero man mano raggruppando, certo per opera di persone autorevoli, i profeti anteriori e posteriori, nonchè più tardi gli altri scritti. L'opinione che lo stesso Esdra e i membri della Grande Sinagoga, - la cui esistenza per non esserci attestata nè da Giuseppe Flavio, nè dagli altri scrittori giudaici del periodo precristiano, viene recisamente negata dai moderni, - abbiano fatto la triplice divisione in *Legge, Profeti e Agiograf*, fu molto in voga nel secolo XVI per opera del dottore Giudeo Elia Levita, ma essa è destituita di

¹ GIUSEPPE FLAVIO, *Ant. Jud.* xi, 7, 2; 8, 2, 6, 7; xiii, 9, 1.

qualsiasi fondamento storico. Le introduzioni critiche speciali a ciascun libro potranno solo dirci con qualche approssimazione l'età in cui fu composto ciascun libro dell'A. T. e l'epoca in cui fu ricevuto nel canone. Una riprova che il canone ebraico non era fissato nè al tempo di Esdra e nemmeno al tempo di Gesù Cristo sono le dispute che si fecero fra gli Ebrei nel primo secolo dell'era nostra intorno all'accettazione di alcuni libri nel canone. La formazione del canone fu dunque graduale. La storia della comunità giudaica di Alessandria, che si cominciò a stabilire in questa città fin dai tempi di Alessandro Magno e che si consolidò per i favori loro concessi dai Tolomei, conferma questa medesima opinione, poichè da principio, quando l'ebraico o l'aramaico cominciavano a non esser più intesi e si manifestò il bisogno d'una traduzione dei libri santi in greco, fu in primo luogo tradotta e pubblicata come canonica la sola *Legge*.

* *

Nel secondo secolo a. C. non esistevano più profeti in Israele, però il loro passaggio aveva lasciato in mezzo al popolo una traccia indelebile, e accanto all'opera letteraria, fredda dei continuatori di Esdra, si sentì vivo il bisogno di riscaldarsi al fuoco dei loro oracoli, rileggendo con avidità i loro scritti e raccogliendoli insieme affinché non perissero. Le profezie erano infatti un eccitamento all'osservanza della *Legge*, perchè l'una e le altre miravano in fondo a preparare la coscienza d'Israele all'avvento del Regno messianico.

Quando si cominciarono a formare le collezioni dei profeti? Parlando dell'Ecclesiastico abbiamo già visto che verso il 200 a. C. la sezione dei profeti era al completo. V'erano già i così detti profeti anteriori, cioè il libro di Giosuè, il libro dei Giudici, i primi due libri dei Re, o libro di Samuele, e i secondi due libri dei Re, che rappresentano in sostanza un sunto della storia ebraica che va dalla conquista della Palestina, alla distruzione di Gerusalemme. V'era già la seconda parte del profeta Isaia, e i profeti minori andavano già sotto il numero tradizionale dei dodici. Tanto ci afferma l'autore dell'Ecclesiastico circa il 200 a. C. D'altra parte, se come abbiamo notato, la comunità dei samaritani, che possiede il solo Pentateuco, si separò da quella di Gerusalemme sulla fine del IV secolo, è evidente che bisogna ricercare l'origine del secondo canone nel principio o durante il terzo secolo. È certo che in questo periodo i continuatori di Esdra ritoccarono qua e là la *Legge*, facendovi delle aggiunte e introducendovi delle modificazioni non sempre leggere come apparisce da un confronto accurato tra il testo masoretico e la versione dei LXX. Perfezionata, secondo la loro ispirazione individuale la *Legge*, si diedero attorno per accrescere il canone delle divine scritture, e prima vi aggiunsero gli scritti di carattere storico, specialmente quelli dove si parlava dei profeti, o che venivano attribuiti ai profeti, e poi i profeti propriamente detti. A questo tempo si era naturalmente illanguidito il ricordo degli autori delle singole profezie, però riguardo ad alcuni vi sarà stata una tradizione unanime, e gli altri saranno

stati raccomandati ai nomi dei profeti più celebri, come Isaia, Geremia, Ezechiele, Amos, Osea, ecc., secondo il discernimento letterario e storico di cui allora si era capaci. E così i profeti raccolti secondo la più autorevole tradizione orale si vennero ad aggiungere alla Legge, la quale tuttavia non perdettero mai il suo posto, rimanendo sempre alla base del grande edificio biblico che si veniva innalzando.

* *

Nel secondo secolo il soffio della cultura greca apportò una certa rivoluzione nel concetto che si erano formato fino allora gli Ebrei intorno alla vita e alla sapienza. La mentalità ebraica, che si era esercitata per l'innanzi intorno alle sue patrie tradizioni, alla Legge e ai Profeti, capi che si potevano indagare alquanto più a fondo le ragioni delle cose per mezzo della sapienza. Chi voleva ora far valere la propria autorità si doveva dar l'aria di dotto e sapiente, almeno nella forma. Quindi è che per quanto lo permisero le idee fondamentali della religione ebraica sorsero anche fra di loro i dotti e i sapienti che vennero a sostituire i profeti, e i libri sapienziali (Proverbi, Ecclesiaste, Ecclesiastico, Sapienza) che tennero dietro agli scritti profetici. La sapienza però d'Israele, fatta spesso di brevi e succose massime morali e di scherzi spiritosi ed arguti, non deve uscire dalla cerchia della Legge, poichè fuori di essa non si ha sapienza. Gli autori dei libri sapienziali fanno una certa violenza al concetto tradizionale, insegnando che la sapienza consiste nel comprendere il modo con cui Dio

esercita la sua azione sulla terra, i propri destini e la finalità del mondo. Però, attraverso queste indagini si ritorna al vecchio principio che la sapienza consiste nel timore di Dio e che il timore di Dio sta nell'osservanza scrupolosa della Legge. Quindi è necessario darsi allo studio della Legge mosaica e ricercarne i significati reconditi, onde l'osservanza ne sia più piena e cosciente. A tale scopo, accanto ai sacerdoti, sorge pian piano, fin dai tempi di Geremia, sebbene ancora isolatamente, una classe di dotti o interpreti della Legge detti *soferim scribi*, dalla parola ebraica *sefer*, che significa libro. Questi avevano il compito di studiare la Legge, ordinarla, interpretarla, e farla imparare al popolo. Uno degli scribi più famosi, quasi lo *Scriba* per eccellenza, fu Esdra, che nel paragrafo precedente abbiamo visto essere stato veramente degno di questo nome. Gli scribi furono i teologi e i giuristi del loro tempo, e per questo loro ufficio crebbero in grande stima e venerazione presso il popolo e spesso la loro autorità superò quella degli stessi sacerdoti. La custodia dei libri santi spettava a loro: essi decidevano intorno all'ispirazione di questo o quel libro, quali erano conformi alla legge e quali no, quali potevano ritenersi come regola di condotta per il popolo, e quali dovevano rigettarsi. In una parola ad essi furono affidate le sorti della formazione del canone ¹. Dopo la canoniz-

¹ Al tempo di Cristo gli scribi già formavano certamente una classe dirigente bene organizzata e rispettata. Essi sono chiamati *γραμματισταί*, traduzione della parola *soferim*, uomini di lettere, *סופרים*, poichè l'opera loro si esercitava specialmente sulla legge, e anche *קמחיים*.

zazione della Legge, - che doveva ritenersi come dettata da Dio medesimo, anzi, secondo qualche scuola, consegnata da Dio stesso a Mosè già bella e scritta, ragione per cui godeva del massimo grado di canonicità, - l'autorità degli scribi si esercitò intorno ai profeti, che quantunque rappresentassero una tradizione orale, pure anch'essi erano stati strumenti d'una rivelazione divina degna di essere raccolta, custodita, interpretata, e collocata accanto alla Legge.

Uno dei primi profeti - dei profeti posteriori - ad essere ricevuto nel canone fu per ragione della sua grande importanza religiosa, il profeta Isaia. Nel 200 Geremia apparteneva già al canone ebraico, però se confrontiamo il testo masoretico con la versione dei LXX ci dobbiamo persuadere che la sistemazione del testo era stata eseguita poco prima, poichè i LXX per ciò che riguarda la disposizione delle parti differisce notevolmente dall'ebraico. Ad ogni modo per l'attestazione dell'Ecclesiastico possiamo star sicuri che nel secondo secolo a. C. il canone dei profeti era già completo e accettato sia dalla chiesa Palestinese, come dalla chiesa Alessandrina.

* * *

Non così possiamo dire della terza classe, ossia della classe dei *Ketubim*, o *Agiofati*. Di questi se ne conoscevano bensì alcuni, i quali godevano già di una certa autorità e venerazione, però il

azzaks, perchè erano maestri della legge al popolo. Era anche in uso la parola *rabbi*, *razzi* = maestro mio, titolo che davasi in segno di venerazione e di stima anche a coloro che non facevano parte della classe degli scribi.

canone di detta sezione si venne elaborando grado grado nei due secoli che precedettero la venuta di Cristo. Che tale collezione fosse già stata iniziata al tempo di Ben Sira apparisce chiaramente da ciò, che egli mostra di conoscere i libri dei Re e dei Paralipomeni, i libri di Esdra e di Neemia, qualche raccolta di Salmi per l'uso liturgico, e il libro di Giobbe.

È certo che qualche antica collezione e dei Salmi entrò a far parte del terzo canone prima degli altri agiofati, come si può facilmente dedurre dall'uso che se ne fece nel secondo tempio, essendo alcuni salmi di carattere schiettamente liturgico, sia dalla breve notizia che ci dà il secondo Libro dei Maccabei (II, Macc. II, 13-15), - scritto nel primo secolo a. C. - il quale dice che Neemia raccolse gli scritti davidici, ... *rx τῶν Δαυιδ*, per la quale espressione debbono intendersi senza dubbio i salmi.

Di più il I Libro dei Maccabei, della fine del secondo secolo, cita il salmo 78 con la formula già consacrata per citare le divine scritture: *secundum verbum quod scriptum est* (VII, 16-17). e ci dice come già fosse in uso di cantare il salmo 105, di cui riporta il primo versetto (I Macc. IV, 24).

Parimenti il primo dei Maccabei ci attesta la canonicità dei Libri dei Re che cita spesso, e anche del libro di Daniele comprese le parti deutero-canoniche, poichè in esso si dice che Anania, Azaria e Misaele vennero liberati per la loro fede dalla fiamma, e che Daniele per la sua innocenza era stato liberato dalle fauci dei leoni (I Macc. II, 59-60). Dal silenzio quindi dell'Ecclesiastico, e

dalla venerazione con cui è tenuto il libro di Daniele nel secondo secolo si deve concludere che questo cominciò a far parte del canone nel corso di questo periodo. Con ogni probabilità esso fu noto al nepote di Ben Sira che nel Prologo all'opera dell'avo parla degli *altri libri patri* come di una terza raccolta già pervenuta a buon termine.

* * *

Questa terza classe però fu più sfortunata delle due precedenti poichè ebbe la sventura di elaborarsi accanto ad un'altra produzione parassitaria - la letteratura apocrifia e apocalittica - che spesso cercò contrastare il campo alla letteratura veramente sana e religiosa. Quivi dovette maggiormente esercitarsi la scienza e l'accortezza degli scribi. Due erano i criteri fondamentali per procedere a questa selezione: Il primo criterio era la conformità degli scritti che si venivano pubblicando con la Legge di Mosè, la cui divina ispirazione da nessuno poteva essere contestata. Quindi ogni scritto che contraddicesse in qualche modo alla Legge, o sostanzialmente si allontanasse dai suoi dettami, veniva irremissibilmente rilegato fuori del canone. A mitigare però l'applicazione rigorosa di questo primo criterio se ne presentò un altro, per il quale un libro poteva entrare a far parte del canone qualora lo raccomandasse il nome di qualche famoso e venerato antenato, che risalisse almeno ai tempi anteriori al ritorno della schiavitù, poichè con Esdra e Neemia era cessata l'ispirazione in Israele. Si ponga mente perciò a questo criterio che certamente presedette alla formazione

del canone ebraico, e allora si capirà perchè quasi tutto il salterio venisse attribuito in blocco a David, al personaggio cioè che tutta l'antichità avea venerato e che era passato fra il popolo non solo come l'ideale dei re e dei guerrieri, ma anche come la personificazione delle due arti più delicate e divine, la poesia e la musica. Intenderemo perchè i Proverbi, il Cantico dei cantici e l'Ecclesiaste venissero fregiati del nome di Salomone, che era stato il re più sapiente e nessun piacere avea negato ai suoi occhi. Anche i libri di Giobbe e Daniele, con l'etichetta di questi due nomi antichi e rispettati, ottennero il loro ingresso nel canone, mentre altri, perchè di data recente o perchè scritti in greco od aramaico, o perchè si riferivano ad avvenimenti da poco accaduti, vennero esclusi. In tal modo fu rigettato l'Ecclesiastico, il primo dei Maccabei, il secondo dei Maccabei e la Sapienza perchè scritti in greco, Giuditta e Tobia perchè scritti in aramaico. Vennero al contrario accolti il libretto di Ruth, e quello di Ester perchè considerati come *Midras*, ossia episodi illustrativi di qualche parte dell'antica storia d'Israele. Più tardi vennero accettati anche i due libri delle Cronache o Paralipomeni perchè si attribuirono ad Esdra e Neemia. Quindi nel corso del secondo secolo, o meglio verso la fine, abbiamo già il terzo canone ebraico che comprende undici libri, cioè: I salmi, i Proverbi, Giobbe, il Cantico dei Cantici, Ruth, le Lamentazioni, l'Ecclesiaste, Ester, Daniele (ebraico), Esdra e Neemia e le Cronache. A questo canone corrisponde quello di Giuseppe Flavio da noi sopra ricordato, e che rappresenta l'opinione cor-

rente fra gli Ebrei di Palestina nel 100 circa dopo Cristo, colla differenza che Giuseppe conta soltanto ventidue libri, seguendo il numero delle lettere dell'alfabeto ebraico, considerando come un libro solo i Giudici e Ruth, e unendo le Lamentazioni al libro di Geremia, come del resto fecero alcuni padri e vien suggerito dall'ordine che detti libri hanno nella versione dei LXX.

Celebri sono le dispute che avvennero fra gli Ebrei nel primo secolo dell'era cristiana. Chi non riceveva Ezechiele, chi ripudiava il Cantico e il libro di Ester, chi l'Ecclesiaste e chi metteva in dubbio alcuni passi dei Proverbi. Solo nel 90 di C. nel sinodo che i rabbini tennero a Jamnia, pare che per consiglio della scuola d'Ilél si prendesse il partito di ammettere definitivamente il Cantico dei Cantici e l'Ecclesiaste a far parte della terza classe dei libri santi, cioè degli agiografi. Altri libri, come l'Ecclesiastico, Baruch, correvano già per le mani degli Ebrei e si leggevano nelle Sinagoghe, ma quest'uso non era per essi un criterio assoluto di canonicità. L'ecclesiastico infatti quantunque si seguitasse a leggere nelle Sinagoghe anche nel terzo secolo di C., pure non entrò mai a far parte del canone ebraico. Anche queste considerazioni ci persuadono a porre la fissazione definitiva del canone ebraico sulla fine del primo secolo dell'era volgare.

§ 4.

Origine dei libri deuterocanonici.

Alcuni libri scritti in greco, ed altri ancora sebbene scritti in ebraico e d'origine ebraica, non

trovarono dunque posto nel canone giudaico, però essi crebbero in tanta stima e considerazione presso la comunità giudaica di Alessandria da essere ritenuti come ispirati, sebbene non facenti attualmente parte del Canone. Onde spiegare l'esistenza di alcuni libri in più nella versione dei LXX, si suol parlare di un doppio canone: l'uno palestinese e l'altro alessandrino, ma l'esistenza di questo duplice canone non sembra dimostrata. Infatti: a) La comunità di Alessandria dipendeva dalla comunità di Gerusalemme e nessuno parla mai di una scissione religiosa avvenuta tra le due comunità. Se gli Alessandrini avessero posseduto un canone più ampio e alquanto diverso dal canone palestinese, questo sarebbe stato il segno evidente di qualche discordia e dissenso avvenuto in seno alle due comunità. b) Giuseppe Flavio, come abbiamo visto, sebbene scrivesse in greco, parlasse a greci, e adoperasse la Bibbia nella sua greca versione, pure non ci parla che dei 22 libri del canone ebraico. c) Filone, scrittore ebreo alessandrino della metà del primo secolo, nelle sue opere piuttosto abbondanti non ci parla mai dei Deuterocanonici. A questi argomenti si aggiunga la grande incertezza che regna sia nella redazione, come nella disposizione che hanno questi libri nei codici della versione dei LXX. Ciò non ostante i cristiani hanno ricevuto dalla comunità alessandrina i libri deuterocanonici e grado grado l'hanno equiparati ai proto-canonici. Tutti conoscevano il numero ormai fissato dei libri canonici e la loro importanza, ma anche gli altri, che gli Alessandrini avevano già inserito nella loro versione godevano e avevano goduto per il

passato di una discreta autorità, quindi non era ragionevole ripudiarli assolutamente. E poi gli Ebrei di Alessandria, lontani ormai da' loro fratelli di Palestina, non solo di luogo, ma, stante il contatto dei greci e della greca cultura, anche di lingua e di tendenze filosofiche, si erano venuti formando un concetto meno gretto della divina ispirazione e per conto loro non vedevano alcuna ragione per cui tale carisma si dovesse negare a libri che erano venuti alla luce fra loro, che si raccomandavano per la bontà della dottrina ivi contenuta e spesso anche per il nome di qualche dotto e santo personaggio. Così avvenne che accanto ai canonici, spesso, come rilevasi dai manoscritti, senza alcuna distinzione vengono posti i deuterocanonici. In tal modo si venne formando presso di loro una collezione di libri sacri differente in molti punti da quella del canone palestinese, la quale però non venne mai sancita così autorevolmente da doverla considerare come un nuovo canone, sebbene la leggenda della lettera di Aristeo intorno alla versione dei LXX abbia avvalorato, nei primi secoli cristiani, la sua alta stima ed autorità.

I libri, o parti di libri, deuterocanonici contenuti nella versione alessandrina sono i seguenti: Tobia, Giuditta, la Sapienza, l'Ecclésiastico, Baruch e la lettera di Geremia, i due libri dei Maccabei, gli ultimi sette capitoli di Ester (x, 4-xvi), la preghiera di Azaria, il cantico dei tre fanciulli nella fornace, la storia di Susanna, quella di Belo e del Dragone (Dan. XIII-XIV). L'intera collezione si chiude con un terzo libro dei Maccabei, che però manca nella Volgata

latina¹. Il posto che detti libri occupavano accanto ai libri canonici e l'autorità sempre crescente che anche per questo motivo venivano acquistando, ci spiegano come essi vengano citati nel Nuovo Testamento alla maniera delle altre scritture, come si trovino nel canone degli ebrei di Abissinia che certo li riceverono dagli alessandrini, e come pervennero a far parte del canone della Chiesa cristiana².

* *

Il libro di Tobia, pubblicato nel 1878 secondo un testo caldaico dal Neubauer, fu originariamente scritto in aramaico e dedicato agli Ebrei. Però al tempo di Origene, i Giudei lo rifiutavano recisamente e, come attesta pure S. Gerolamo, lo consideravano come apocrifo. La Chiesa cristiana al contrario l'accettò di buon ora e lo troviamo citato frequentemente da Policarpo, dalla lettera del pseudo-Clemente, da Origene, da Clemente Alessandrino e da S. Cipriano. S. Gerolamo lo tradusse da un testo caldaico ossia aramaico, dietro ripetute istanze dei vescovi Cromazio

¹ Il greco ha ancora un primo libro di Esdra, versione libera di alcune parti del libro delle Cronache e di Esdra-Neemia. In alcune edizioni della volgata è considerato come terzo di Esdra, e chiamansi 1° e 2° di Esdra il libro canonico Esdra-Neemia.

² Intorno ai libri deuterocanonici, cfr.: FRITSCHE: *Libri Apocryphi Veteris Testamenti Graece*. - SWETE, nella sua edizione dei LXX, Cambridge, 1887-1894. - KAUTZSCH: *Die Apocryphen*. SCHÜRER, *Geschichte des Jüdischen Volkes*, vol. III - B. SWETE *Introduction to the Old Testament in greek*. Cambridge, 1890, p. 265-288, con bibliografia speciale per i singoli libri.

ed Eliodoro. Della sua traduzione così parla: « *Ecigitis enim ut librum Chaldaeo sermone conscriptum, ad latinum stilum traham: librum utique Tobiae quem Hebraei de catalogo divinarum Scripturarum secantes, his quae apocrypha memorant manciparunt. Feci satis desiderio vestro non tamen meo studio Et quia vicina est Chaldaeorum lingua sermoni hebraico, utriusque linguae pertissimum loquacem reperiens, unius diei laborem arripui: et quidquid ille mihi hebraicis verbis expressit, hoc ego acילו notario, sermonibus latinis exposui* ». (Praef. in Tob.). Del testo greco possediamo due recensioni, una secondo il cod. Vaticano B. e l'altra secondo il sinaitico N. I critici in genere preferiscono quella del sinaitico come più conforme all'originale. Lo Swete nella sua recente edizione dei LXX ha pubblicato entrambe le recensioni.

Il libro di *Giuditta* risale probabilmente al primo secolo a. C. Esso era sconosciuto agli Ebrei del tempo di Origene, sebbene venga già citato nella prima Clementis (I Cor. LV). S. Gerolamo ci dà tuttavia altre notizie. Egli dice che gli Ebrei lo consideravano come un apocrifo, ma che a suo tempo esisteva in lingua aramaica: « *Apud Hebraeos liber Iudith inter apocrypha legitur: cuius auctoritas ad roboranda illa quae in contentionem veniunt, minus idonea indicatur. Chaldaeo tamen sermone conscriptus, inter historias computatur. Sed quia hunc librum synodus Nicæna in numero sanctorum Scripturarum le-*

gitur computasse, ac quævis postulationi vestrae, immo exactioni: et sepositis occupationibus.... huic unam lucubratiunculam dedi, magis sensum e sensu, quam ea verbo verbum transfereus. Multorum codicum varietatem vitiosissimam amputari: sola ea quae intelligentia integra in verbis chaldaicis invenire potui, latinis expressi ». La medesima incertezza doveva esistere nel testo greco di cui possediamo tre differenti recensioni.

* *

La *Sapienza di Salomone*, *Σοφία Σαλωμῶνος*, fu da alcuni attribuita agli amici di Salomone (Canone muratoriano), da altri, secondo una testimonianza di S. Gerolamo al giudeo Filone⁴. La sapienza infatti venne fuori dalla comunità giudaica d'Alessandria ed ha molti punti di contatto con le dottrine di Filone. L'autore mostra di conoscere anche le dottrine stoiche e la filosofia platonica. Suo scopo fu di conciliare la cultura greca con lo spirito giudaico, in modo che nè l'una riuscisse discara agli Ebrei di Alessandria, nè l'altro agli Elleni. Può risalire alla fine del secondo secolo a. C. Tardi fu ricevuto nel canone cristiano, poichè S. Gerolamo non lo pone fra gli scritti canonici. « *Fertur et Panacretos Iesu filii Sirach liber, et alius pseudepigraphus, qui Sapientia Salomonis inscribitur.... Apud Hebraeos nusquam est, quin et ipse stylus Graecam eloquentiam redolet: et nonnulli scriptorum re-*

⁴ Alcuni suppongono che le due opinioni siano state originate dall'iscrizione *ἑπί Φίλων*, ed ammicci, creduta una corruzione di *ἑπί Φιλωτες*, a *Philone*.

terum hunc esse Iudaei Philonis affirmant. Sicut ergo Iudith, et Tobiae et Machabaeorum libros legi quidem Ecclesia, sed eos inter canonicas Scripturas non recipit, sic et haec duo volumina legat ad aedificationem plebis, non ad auctoritatem ecclesiasticorum dogmatum confirmandam » (Praef. in Libros Salom.).

* * *

L' *Ecclesiastico* porta nel greco il titolo di *Σοφία Σαράζ*, o anche *Σοφία Ἰησοῦ υἱοῦ Σαράζ*. Fu scritto originariamente in ebraico, come hanno pure confermato i numerosi frammenti ebraici di recente scoperti, da un certo Gesù, figlio di Sira gerosolimitano. L'ebraico porta anche un titolo più ampio: Simeone figlio di Gesù, figlio di Eleazaro, figlio di Sira. L'opera fu scritta forse in Palestina circa il 190 o 200 a. C., ma fu tradotta in greco in Alessandria dal nepote di Ben Sira circa l'anno 132 a. C. Pare che il libro sia stato dapprima molto popolare fra gli Ebrei e di uso quotidiano nelle sinagoghe, però divenne ancor più popolare fra i cristiani, dai quali per l'uso grande che ne facevano nelle chiese, ebbe precisamente il titolo di *Ecclesiastico*, che per la prima volta incontriamo in S. Cipriano. Qui sopra abbiamo visto l'opinione di S. Gerolamo circa la sua canonicità. Rufino parlando di questo libro scrive: « *Alii libri sunt qui non canonici, sed ecclesiastici a maioribus appellati sunt, id est, Sapientia quae dicitur Salomonis, et alia Sapientia quae dicitur filii Sirach, qui liber apud Latinos hoc ipso generali vocabulo Ecclesiasticus appellatur, quod vocabulo non auctor libelli, sed scripturae qualitas cognominata est* » (Comment.

in Symb. 38). La ragione del titolo adottata da Rufino non è precisamente la vera, ma ad ogni modo la sua attestazione è per noi importante dal punto di vista della formazione del canone. Egli ci dice che i *maiores* accanto ai libri canonici possedevano altri libri di edificazione che chiamavano ecclesiastici. Il passaggio di questi libri ecclesiastici dalla chiesa ebraica alla cristiana non dovette essere violento, ma spontaneo e naturale, cioè a dire, essi passarono nella chiesa cristiana con gli stessi caratteri che avevano nella chiesa giudaica. In questa essi erano libri sinagogali, che si potevano leggere a piacere per attingervi la pietà e la religione, purché non si desse loro la stessa importanza e la medesima considerazione dovute alla Legge e ai Profeti. È certo che l'*Ecclesiastico* non fece mai parte del Canone ebraico, come ci attesta pure S. Epifanio (Contra haeres. I), eppure lo troviamo citato come fosse un libro sacro dal Talmud di Babilonia e ricordato con molta deferenza dai Rabbini fino al secolo VIII e IX dell'era cristiana. Al tempo di S. Agostino ancora non faceva parte integrale del canone, però egli ci dice che fin dai tempi antichi la chiesa specialmente occidentale l'ebbe in grande onore¹.

* * *

Il libro di *Baruch* e la *Lettera di Geremia* portano nel LXX questo titolo: Βαρούχ, Ἐπιστολή

¹ Alii vero duo, quarum unus Sapientia, alter Ecclesiasticus dicitur, propter eloquii nonnullam similitudinem ut Salomonis dicantur obtinuit consuetudo. . . . Eos tamen in auctoritatem maxime occidentalis antiquitus recepit Ecclesia (De Civ. Dei, XVII, 20).

Ἰερμίου. Baruch fu scritto originariamente parte in ebraico, parte in aramaico e parte in greco: la lettera in greco, Essi vengono citati spesso dagli scrittori cristiani dei primi secoli, come Cipriano, Tertulliano, Clemente Alessandrino, Origene, Ireneo, Atanasio, e in genere sono attribuiti a Geremia. Origene esclude dal canone ebraico Baruch, mentre v'include l'epistola. Secondo le Costituzioni Apostoliche V, 20, gli Ebrei leggevano Baruch nel giorno dell'Espiazione, però ciò vien contraddetto dal testo siriano delle medesime Costituzioni, da Epifanio nel *De mensuris et ponderibus* 5, e direttamente da S. Gerolamo che scrive: « *Librum autem Baruch notarii eius (Jeremiae), qui apud Hebraeos nec legitur nec habetur, praetermisimus* (Praef. in Ierem.). Del resto il libro di Baruch sebbene non venga citato nè dagli scrittori sacri del Nuovo Testamento, nè dai Padri Apostolici, pure dopo la metà del secondo secolo viene riconosciuto come scrittura sacra da quasi tutti gli scrittori ecclesiastici.

* *

Il primo e il secondo libro dei Maccabei non furono mai ricevuti nel canone ebraico quantunque non sia difficile provare che non di rado gli Ebrei li hanno letti e ricordati. Il primo fu scritto originariamente in ebraico da un giudeo di Palestina, ma poi portato in Alessandria fu quivi subito tradotto in greco. Di esso si è servito anche Giuseppe Flavio (Ant. XII, 6.1 sgg.). Noi l'abbiamo ricevuto attraverso le versioni, ma Origene presso Eusebio H. E. VI, 25 ricorda il testo ebraico, e S. Gerolamo scrive: « *Maccabaeo-*

rum primum librum hebraicum repperi. Secundus graecus est, quod ex ipsa quoque opinari potest. (Prolog. Gal. ad libros Reg.). I primi scrittori cristiani che l'hanno citato sono: Tertulliano nell'*Advers. Iudaeos* c. 4; S. Cipriano nei suoi *Testimonia*, III, 4, 5, 53; Ippolito che lo cita a parola nel suo commentario a Daniele (c. 31-32); Clemente di Alessandria nei *Stromata* (I, 123, 98); Origene presso Eusebio, H. E. VI, 25, e nella traduzione latina del *Commentario ad Rom.* t. VIII, dove cita il I Mac. II, 24.

Il II dei Maccabei stando all'attestazione di S. Gerolamo qui sopra riferita fu scritto in greco. Il libro fu conosciuto e tenuto in considerazione fin dai primi tempi dell'era cristiana. Filone se ne serve nel *Quod omnis probus liber*, § 13, l'autore della lettera agli Ebrei, pare vi alluda nel cap. XI, 35 sgg. colle parole ἄλλοι δὲ ἐτυμπατισθησάν, κτλ. (Ofr. II Mac. VI, 19, 28). Fu poi noto ad Ippolito, a Origene, che lo suppone nel *Commentario ad Rom.* sopra citato e lo ricorda altrove. Chi lo cita direttamente per la prima volta è Clemente di Alessandria nei *Strom.* v. 14, 97.

* *

Gli ultimi sette capitoli di Ester nel testo greco costituiscono come una larga interpolazione dell'ebraico, mentre nel latino sono stati per opera di S. Gerolamo relegati in ultimo, dopo le parti canoniche. Dal che si scorge bene come da principio le parti greche dovettero essere delle aggiunte aggadiche illustrative del testo ebraico, alle quali accenna San Gerolamo nella prefazione ad

Ester, e che poi passarono a formare una medesima cosa col testo. Per il suo carattere alquanto laico - non v'è mai ricordato il nome di Dio - e forse per queste interpolazioni a cui il testo era andato soggetto, il libretto di Ester fu oggetto di controversia fino alla fine del primo secolo dell'era cristiana. Non viene mai citato nel Nuovo Testamento nè in Filone. Manca nel canone di Melitone di Sardi e di Teodoro di Mopsuestia. Fu riconosciuto come canonico insieme alle parti greche da Origene, Cirillo di Gerusalemme, San Gerolamo e S. Agostino. Ecco quanto osserva S. Gerolamo a proposito del testo: « *Librum Esther variis translatoribus constat esse vitiatum, quem ego de archivio Hebraeorum relevans, verbum e verbo pressius transtuli. Quem librum editio vulgata, lacinosius hinc inde verborum simibus trahit, addens ea quae ex tempore dici poterant, et audiri, sicut solitum est scholaribus disciplinis, sumpto themate, excogitare quibus verbis uti potuit qui iniuriam passus est, vel qui iniuriam fecit* » (Praef. in Esther). La Chiesa sanzionò ufficialmente gli *additamenti* di Ester nel Concilio Cartaginese del 377.

* *

Anche nel libro di *Daniele* vi sono alcune parti le quali, o perchè mancanti quando Daniele entrò a far parte del canone ebraico, o perchè scritte alquanto più tardi in aramaico, sono dette deuterocononiche. Esse sono la storia di Susanna (Dan. c. 13), la storia di Belo e del Dragone (Dan. c. 14), la preghiera di Azaria e il cantico dei tre fanciulli nella fornace (Dan. III, 24-90). S. Ge-

rolamo tradusse queste parti dal greco di Teodoziona, non perchè attribuisse loro un'autorità canonica, ma perchè erano diffuse ovunque: *in toto orbe terrarum dispersae sunt*. Ireneo, Tertulliano e Ippolito ne ammisero l'autenticità. Il greco del libro di Daniele secondo la versione dei LXX a tempo di S. Gerolamo era molto manchevole: « *... Hoc unum affirmare possum quod multum a veritate discordet, et recto iudicio repudialis sit* ». Dopo che fu sostituita quella di Teodoziona l'antica andò pian piano perdendo d'importanza, tanto che nel secolo scorso si supposeva perduta quando fu scoperta dal De Magistris e da lui pubblicata secondo un codice chisiano: *Codex Chisianus, Daniel secundum septuaginta*. Romae 1778.

§ 5.

Accettazione dei libri deuterocononici
nel Canone ecclesiastico.

Chechè sia dei rapporti che passarono da principio tra i Giudei di Palestina e quelli di Alessandria intorno all'accettazione dei libri e delle parti deuterocononiche di cui qui sopra abbiamo discorso, è certo che la così detta versione dei LXX con le aggiunte deuterocononiche passò nella chiesa cristiana; direttamente nella chiesa greca, nel cui *dialetto comune* era stata eseguita la versione, e indirettamente nella chiesa latina per mezzo della *Volgata*, eseguita da ignoti sni LXX. Ma non essendo dimostrata, come abbiàn visto, l'esistenza di due canoni, palestinese l'uno, alessandrino l'altro, e sapendo d'altra parte che la chiesa cristiana accettò il canone ebraico, come il canone

ufficiale e proprio, ciò che vien provato dal modo di agire di Origene, di Epifanio e di S. Gerolamo, come dobbiamo spiegare l'esistenza di libri deuterocanonici nel canone cristiano? La chiesa sorta in mezzo all'ellenismo dovette senza dubbio seguire in ciò l'esempio della comunità alessandrina, la quale pur ritenendo coi suoi fratelli di Palestina un medesimo canone ufficiale, come il canone della chiesa madre, pure non disdegnava d'inserire in esso altri libri di lettura utilissima, scritti da personaggi autorevoli e non contrari alla Legge mosaica, sebbene la primitiva intenzione non sia stata quella di renderli uguali in autorità a quelli del canone ufficiale. Questa ragionevole tolleranza dei Giudei ellenisti di fronte ai libri deuterocanonici, passò, senza che alcuno ne facesse gran caso, agli scrittori del Nuovo Testamento, che per lo più si servono della Bibbia greca citando così anche i deuterocanonici, e poi ai primi Padri, sull'autorità degli Apostoli e degli Evangelisti, e sull'autorità dei padri nonchè di molte chiese dove questi libri venivano largamente usati, si andò fissando il canone cristiano poi libri dell'Antico Testamento¹. Così vediamo che Clemente Romano cita come scrittura Sacra Giuditta

¹ I Giudei cominciarono ad abbandonare del tutto l'uso dei libri deuterocanonici nel secondo secolo, quando dietro certe polemiche esegetiche ricordate da Giustino (Dial., 68), si presero a fare dei raffronti del greco col testo ebraico ufficiale e non sempre fu trovato corrispondere. Allora il testo che aveva avuto l'approvazione dei Sinodi del primo secolo e dei rabbini fu preferito al greco, sebbene questo rappresentasse spesso un testo più antico. I cristiani naturalmente rimasero sul terreno tradizionale confortati dall'esempio degli scrittori del N. T.

e la Sapienza, S. Policarpo Tobia, S. Ireneo Baruch, citato più volte come scrittura divina anche da Clemente Alessandrino e Tertulliano. I Padri della Chiesa siriana citano indistintamente i protocanonici e i deuterocanonici.

Melitone di Sardi rimane fedele nel terzo secolo al canone palestinese. Nel quarto secolo i dubbi aumentano: S. Gerolamo tenace delle tradizioni più strettamente giudaiche chiama apocriifi i libri non compresi nel canone ebraico: « *Quidquid extra hos, inter apocryphos esse ponendum* » (*Prologus Galeatus*). Questi libri eran chiamati ecclesiastici e buoni per coltivare la pietà del popolo, non tali però da poter reggere al confronto coi libri canonici. Dell'opinione di S. Gerolamo furono: S. Cirillo di Gerusalemme, S. Gregorio Nazianzeno, S. Atanasio, Rufino, S. Gregorio Magno; Alcuino (723-804), Ugo di S. Vitore († 1141). S. Tommaso d'Aquino ed altri dottori medioevali posero in dubbio la canonicità dei deuterocanonici, specialmente del libro della Sapienza e dell'Ecclesiastico, però fin dal tempo di S. Agostino la questione dei deuterocanonici si veniva risolvendo in senso favorevole, dicendo questo dottore espressamente così: « *Machabeorum libri quos non Iudaei, sed Ecclesia pro canonicis habet* ». In questo modo vennero piano piano riconosciuti canonici e ispirati dalla chiesa cattolica, libri che presso i Giudei erano stati ritenuti solo come pii ed edificanti.

* * *

Verso il 374 in un Sinodo romano tenutosi sotto il papa Damaso si redasse un canone delle

divine scritture che conteneva tanto i libri canonici, quanto i deutero-canonici dell' A. T. Pochi anni dopo si fece un catalogo simile in un Concilio tenutosi a Ippona (393) e in un altro di Cartagine (397). S. Agostino aveva il medesimo canone, tuttavia egli desidera che nelle controversie non si alleghino con troppa confidenza i libri che possono essere contestati.

Il Concilio di Trento nel secolo XVI troncò tutte le questioni che s'erano perpetuate nelle scuole e contro i Protestanti dichiarò che tutti i libri contenuti nell'antica volgata latina godevano della medesima autorità, quantunque alcuni Padri in seno al Concilio fossero di parere contrario. Dopo averli tutti enumerati così si esprime: « *Si quis autem libros ipsos cum omnibus suis partibus, prout in Ecclesia catholica legi consueverunt, et in veteri Vulgata Latina editione habentur, pro sacris et canonicis non susceperit, et traditiones praedictas, sciens et prudens, contempserit, anathema sit* » (De can. Scr. Ses. IV). Il Concilio Vaticano non fece che riprodurre e rinnovare il decreto del Concilio di Trento.

CAPITOLO II.

Canone del Nuovo Testamento.

BIBLIOGRAFIA.

C. A. Credner, *Beiträge zur Geschichte des Kanons*, 1847. - Il medesimo, *Geschichte des N. T. Kanons*, pubblicato nel 1860 dopo la morte del Kredner. - Hilgenfeld, *Historische-Kritische Einleitung in das Neue Testament*, 1875. -

S. Davidson, *Introduction to the Study of the New-Testament*, 1868-1894. - J. B. Lightfoot, *Ignatius of Antioch*, 1885, e *Clement of Rome*, 1890. - Westcott, *General Survey of the History of the Canon of the New Testament*, ed. 7.^a 1896. - Th. Zahn, *Geschichte des Neutestaments Kanons*, 1888. - A. Loisy, *Histoire du Canon du Nouveau Testament*, 1892. - A. Harnack, ha criticato in parte l'opera dello Zahn nell'opuscolo, *Das NT. um das Jahr 200*, 1889. Molte notizie per la storia del Canone del Nuovo Testamento si possono attingere all'opera del medesimo Harnack, *Die Chronologie der Altchristlichen Literatur*, vol. I, 1897. - R. Cornely, *Introductio*, t. I, p. 145-195. - Vigoureux, *Manuale Biblico*, vol. I, p. 95-112. - V. H. Stanton, *New Testament Canon*, nel *Dictionary of the Bible* dell'Hastings, vol. III, p. 529-542.

§ I.

Il Canone del N. T. nel primo secolo.

Se il Vecchio Testamento fu l'ombra e la preparazione remota del Nuovo, ognun vede quanto questo sia superiore al primo in dignità. Dal Nuovo Testamento proviene direttamente la regola della nostra fede cristiana e gli Evangelii sono in modo speciale per Ireneo la norma della verità. Lo studio quindi del Canone del N. T. sebbene meno irto di difficoltà riguardo alla sua formazione, presenta per il cristiano un interesse del tutto straordinario. La fede di Cristo si propagò da principio col ministero della parola, ma ben presto gli apostoli, i discepoli di Gesù, i primi cristiani si